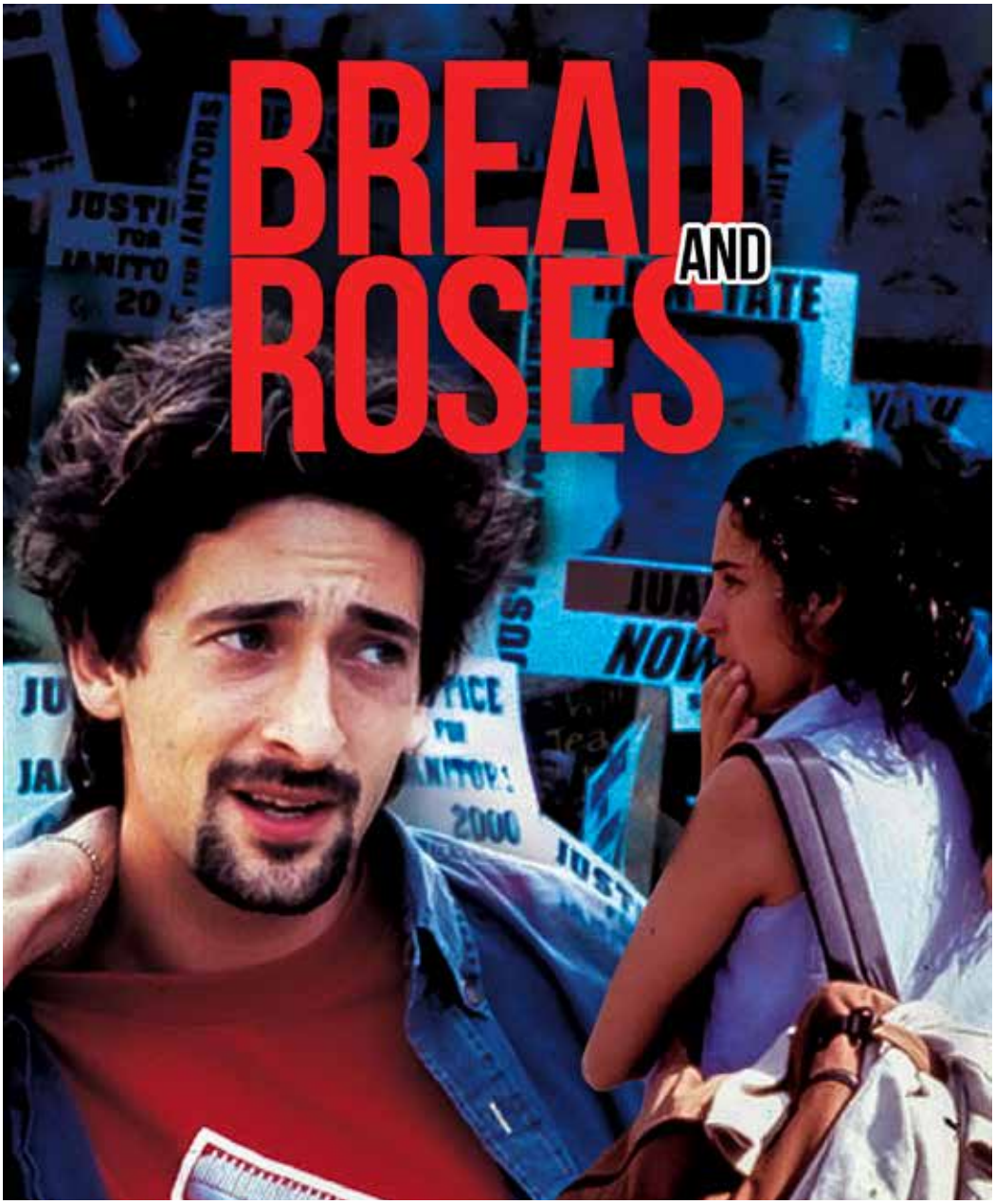
Ken Loach e il diritto alla dignità

di Annamaria De Paola

Ci sono film che raccontano il lavoro. E poi ci sono film che raccontano ciò che il lavoro fa ai corpi, alle relazioni, alla percezione di sé. Film che non mostrano soltanto lo sfruttamento, ma l'invisibilità. *Bread and Roses* (Il Pane e le Rose) di Ken Loach appartiene a questa seconda categoria. È un'opera che non si limita a denunciare una condizione sociale, ma interroga l'idea stessa di umanità dentro il capitalismo contemporaneo.
Nel 2017 lavoravo per una ONG europea e mi capitò di seguire l'organizzazione della partecipazione di Ken Loach a un evento al Museo MAXXI di Roma. Non l'ho mai incontrato di persona, ma per diversi mesi ebbi contatti quasi quotidiani con il suo staff, mail, telefonate, interviste da coordinare in Italia. A una settimana dall'evento, in Inghilterra venne proclamato uno sciopero nazionale e Loach decise di annullare tutti i suoi impegni pubblici per solidarietà con i lavoratori. Anche quello di Roma. È forse in gesti come questo che si comprende davvero chi sia Loach, non soltanto un grande regista, ma un uomo che ha sempre scelto di stare dalla parte dei più deboli, non solo attraverso il cinema, ma anche nella vita reale.

Nel corso della sua carriera Loach ha costruito un cinema della resistenza quotidiana che ha fatto della classe operaia non un oggetto sociologico, ma un soggetto morale e politico. In questo senso *Bread and Roses* , film del 2000, rappresenta uno dei vertici della sua cinematografia. È un film sul lavoro povero, sull'immigrazione, sulla perdita della coscienza di classe e sulla necessità disperata di ricostruirla. Il titolo racchiude già da solo l'intero orizzonte politico e umano del film. Lo slogan nasce durante il grande sciopero tessile di Lawrence, nel Massachusetts, nel 1912, una delle più importanti mobilitazioni operaie della storia americana. A protestare erano soprattutto donne immigrate, italiane, ebree, irlandesi, siriane, polacche, costrette a lavorare in fabbrica per salari da fame e in condizioni disumane. Quando i proprietari decisero di ridurre ulteriormente la paga settimanale, migliaia di operai incrociarono le braccia dando vita a uno sciopero durissimo, represso con violenza dalla polizia. È in quel contesto che compare lo slogan: "*The worker must have bread, but she must have roses, too.*"

La frase viene attribuita alla sindacalista e femminista Rose Schneiderman, ed è diventata negli anni una delle formule più potenti della storia del movimento operaio. Il suo significato è profondamente rivoluzionario perché mette in discussione l'idea stessa di lavoro come semplice sopravvivenza biologica. Il "pane" rappresenta il bisogno materiale, il salario, la casa, il cibo. Le "rose", invece, rappresentano tutto ciò che rende una vita veramente umana, la dignità, la cultura, la bellezza, il tempo libero, l'amore, la possibilità



di desiderare qualcosa oltre la mera sopravvivenza. È qui che lo slogan rompe con una certa idea riduttiva del socialismo industriale. Non basta garantire al lavoratore un *pezzo di pane* se continua a essere trattato come una macchina produttiva. La lotta operaia non riguarda soltanto il salario, ma il diritto a una vita piena, sensibile, degna di essere vissuta. Ed è significativo che il soggetto della frase sia *"she", "lei"*. Lo sciopero di Lawrence fu infatti guidato in larga parte da donne immigrate, spesso giovanissime, sfruttate doppiamente, come lavoratrici e come donne.

Per questo *Bread and Roses* non è soltanto un film sul lavoro, ma anche sull'invisibilità sociale di chi svolge i lavori essenziali senza ricevere alcun riconoscimento. I *janitors* del film puliscono gli uffici dei grandi grattacieli americani, ma restano esclusi dal mondo che contribuiscono a mantenere in piedi. Producono ordine senza poter partecipare ai benefici di quell'ordine.
Quando Loach sceglie questo titolo sta dicendo che il conflitto centrale del film non riguarda soltanto i diritti sindacali. Riguarda la possibilità di essere considerati esseri umani completi. Maya e gli altri lavoratori non chiedono soltanto salari migliori. Chiedono visibilità. Chiedono rispetto. Chiedono di uscire dalla condizione di fantasmi del capitalismo globale. È per questo che nel film la dimensione economica si intreccia continuamente con quella affettiva e simbolica. Lo sfruttamento non distrugge soltanto il corpo; distrugge l'autostima, il linguaggio, la percezione del proprio valore.

Lo slogan "Il pane e le rose" contiene una delle intuizioni più profonde del Novecento politico, l'essere umano non vive di solo lavoro. Una società giusta non è quella che permette semplicemente di sopravvivere, ma quella che rende possibile la felicità, la bellezza e la dignità condivisa. Ed è proprio qui che il cinema di Loach diventa qualcosa di più di un cinema di denuncia, perché ci ricorda che la povertà non è solo mancanza di denaro, ma privazione di umanità.
La protagonista Maya attraversa clandestinamente il confine tra Messico e California inseguendo il mito americano. Ma l'America che trova è fatta di turni massacranti, ricatti salariali, umiliazioni sistematiche. Il suo ingresso nel mondo del lavoro avviene immediatamente sotto il segno della subordinazione. Il datore di lavoro le spiega che ottenere quell'impiego è "un privilegio", salvo poi trattenerle la prima busta paga come tangente. In una sola scena Loach mostra il meccanismo ideologico del neoliberismo contemporaneo dove lo sfruttamento viene presentato come opportunità.

Anche oggi assistiamo a meccanismi di "disciplinamento" del lavoro che sembrano usciti direttamente dal cinema di Loach: salari pagati a singhiozzo, demansionamenti punitivi, precarietà elevata a condizione esistenziale. Il controllo non passa più soltanto attraverso l'autorità visibile del padrone, ma attraverso l'instabilità continua, la paura di essere sostituiti, l'erosione lenta della dignità personale. Il potere "aziendale" contemporaneo raramente assume il volto esplicito della repressione, agisce piuttosto attraverso l'umiliazione quotidiana, l'insicurezza economica e la produzione deliberata della paura. È proprio questa istituzionalizzazione della precarietà che Loach aveva intuito, un sistema in cui il lavoratore viene spinto ad accettare qualsiasi condizione pur di restare "occupato", interiorizzando lo sfruttamento come fosse una colpa individuale.

È lo stesso dispositivo che attraversa gran parte del cinema di Loach degli anni Novanta, da *Riff Raff* a *Ladybird Ladybird*, da *My Name Is Joe* fino a *Io, Daniel Blake* dove il potere si manifesta attraverso la *normalizzazione della precarietà*. Il regista inglese costruisce sempre un contro racconto rispetto alla narrazione ufficiale del potere, opponendo all'ottimismo retorico delle istituzioni la concretezza delle vite spezzate dalla marginalità. Ed è qui che il cinema di Loach assume una funzione profondamente politica. Non perché faccia "cinema a tesi", ma perché restituisce visibilità a ciò che il sistema tende a cancellare. I *janitors* di *Bread and Roses* che puliscono gli uffici dei grattacieli americani durante la notte, esistono soltanto quando nessuno li vede.

Sono il rovescio invisibile del capitalismo globale. Maya lo urla nel finale del film: *"Puliamo le loro case, cresciamo i loro figli e per loro è come se fossimo invisibili."*

Il lavoro contemporaneo tende a trasformare l'individuo in presenza intercambiabile. In questo senso Loach si inserisce pienamente nella grande tradizione del realismo europeo, aggiungendo qualcosa in più, potremmo dire un'etica dello sguardo. La sua macchina da presa, infatti, rifiuta l'estetizzazione della povertà. Non cerca la "bella immagine". Loach stesso ha sempre dichiarato di non avere alcun interesse a essere un grande regista visivo, ciò che conta è *"mettere le persone davanti alla macchina da presa e catturare il loro comportamento"*. Per questo il suo cinema appare spesso "semplice". In realtà quella semplicità è una scelta radicale. Significa togliere ogni mediazione spettacolare per lasciare emergere la verità dei corpi. La forma stessa del film diventa politica: riprese in ambienti reali, attori non professionisti o diretti verso un'estrema spontaneità, dialoghi frammentati, luce naturale, montaggio invisibile. È ciò che alcuni critici hanno definito "Loachismo", non un semplice realismo, ma una pratica cinematografica fondata sull'autenticità e sull'immersione totale nella vita materiale delle classi subalterne.

Eppure, *Bread and Roses* non è solo un film sulla sofferenza. È anche un film sulla possibilità della solidarietà. Il punto centrale dell'opera è infatti la ricostruzione della coscienza collettiva. I lavoratori del film sono inizialmente immersi nella rassegnazione. Non credono più nella lotta, né nella possibilità di cambiare le cose. Il neoliberismo ha distrutto perfino il linguaggio della solidarietà. È significativo che il sindacato entri nel film quasi come una figura anacronistica, incarnata dal giovane attivista Sam Shapiro: non come istituzione burocratica, ma come tentativo disperato di restituire parola politica a chi ne è stato privato. Qui Loach tocca uno dei nuclei più profondi del capitalismo contemporaneo, la distruzione dell'immaginazione collettiva. I lavoratori non sono soltanto sfruttati; vengono convinti che nessuna alternativa sia possibile. Per Loach il cinema diventa il luogo in cui il microcosmo della vita quotidiana rivela il macrocosmo dei rapporti di potere.

Per questo *Bread and Roses* resta un film attualissimo. Perché oggi il lavoro invisibile è ovunque: nei rider, nei magazzini della logistica, nelle badanti, nei migranti agricoli, nei lavoratori delle piattaforme digitali, ma anche nel lavoro intellettuale precario. Il capitalismo contemporaneo ha perfezionato la propria capacità di produrre invisibilità. E il cinema di Loach continua a ricordarci che ogni sistema di sfruttamento si fonda innanzitutto su una rimozione simbolica, quando il privilegio di alcuni esiste perché altri vengono cancellati dallo spazio pubblico. Eppure, dentro questa desolazione, Loach lascia sempre filtrare un frammento di umanità resistente, la solidarietà tra lavoratori, la scoperta della lotta comune, il rifiuto dell'umiliazione come destino naturale.

È questo il vero significato delle "rose", il diritto a essere visibili, a essere ascoltati, a contare. Ed è forse qui che il cinema di Ken Loach raggiunge la sua forma più alta di realismo, non limitandosi a mostrare il mondo così com'è, ma restituendo agli oppressi la possibilità di immaginare che possa essere diverso.